GIULIANO LOCATELLI

DI ALCUNE ANNOTAZIONI INEDITE MANZONIANE ALLE OPERE DEL TRISSINO

Estratto dalla Rivista "MILANO,,
del mese di Giugno 1938-XVI

MILANO
TIP. « IL POPOLO D'ITALIA »
1938-XVI

La questione della Lingua Italiana ha una ricca documentazione di studi, che seguono fedelmente tutta la sua vita gloriosa e secolare, e menti elette hanno contribuito con ricerche sottili ed assidue a metterne in luce il carattere ed

TUTTE LE OPERE
DI
GIOVAN GIORGIO
TRISSINO
GENTILUOMO VICENTINO
NON PIU' RACCOLTE
TOMO SECONDO
CONTENENTE LE PROSE.

IN VERONA.
PRESSO JACOPO VALLARSI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI 1729.

a fissarne i termini. E veramente può dirsi che tale questione affiorò spesso, cadde e risorse, nè forse giacque giammai, anche se in taluni periodi venne più particolarmente discussa.

È noto come il Manzoni se ne sia interessato dapprima con una arguta osservazione e di poi con acute e vive note.

Sul finire di quell' Introduzione ai *Promessi Sposi,* che forse ancora molti saltano a pie' pari come un inutile ritardo alla lettura del romanzo, e che, al massimo, è dai più conosciuta solo per il suo scherzoso inizio, il Manzoni scrive che giunto al punto di « raccapezzare tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro ». Nella prima stesura del romanzo, se pur meno bene dal lato stilistico, con maggiore chiarezza per il problema che ci interessa osservava: « Se in Italia ci sia una lingua che abbia questa condizione (cioè di essere *una* formata come d'accordo da moltissimi scrittori e parlatori e che in essa vi siano parole e frasi adottate esclusivamente per convenzione generale) è una questione su la quale non ardisco dire il mio parere ». È ben vero che egli aggiungeva di conoscere una lingua « nella quale — avrebbe ardito — promettere di parlare negli argomenti ai quali essa arriva, tanto da stancare il più paziente uditore, senza proferire un barbarismo e di avvertire immediatamente qualunque barbarismo che scapasse altrui », e questa lingua era per il Manzoni la milanese, ma in questa osservazione manzoniana io credo dobbiamo tenere conto e del suo arguto spirito e del suo amore alla nativa città e non possiamo prendere che in un senso relativo la sua affermazione, la quale è già per se stessa mutila, in quanto che lingua è una lingua che non arriva ad esprimere tutti gli argomenti? Ed abbiamo sentito che il Manzoni pone appunto a proposito del milanese una limitazione « negli argomenti ai quali essa arriva ».

Più sotto, riattaccandosi proprio a questo concetto, il Nostro continua: « Ve ne ha un'altra in Italia, incomparabilmente più bella, più ricca di questa, e di tutte le altre, e che ha materiali per esprimere idee più generali ecc., ed è, come ognun sa, la toscana ».

A questo punto il Manzoni affaccia uno strano dubbio, che cioè la lingua toscana, la quale è bastata « fino ad una certa epoca ad esprimere le idee più elevate, ecc. » e che « era al livello delle cognizioni europee », sia ancora tale nei suoi tempi.

Scrive: « se possa somministrare frasi proprie alle idee che si concepiscono ora, se abbia avuto libri sempre pari alle cognizioni, se abbia seguito il corso delle idee, è un'altra questione su la quale non ardisco dire il mio parere ». Ma, se non m'inganno, è credibile che la reticenza manzoniana debba essere interpretata come una sicura diffidenza del Nostro sulle possibilità e le capacità della lingua toscana.

Si noti che quando il Manzoni scriveva così ancora non aveva fatta la famosa risciacquatura dei suoi panni in Arno, ed era ancora molto vicino a quella coltura francese che ebbe tanta importanza nella sua prima età..., più tardi a ben di-

verse conclusioni sarebbe arrivato e, con quell'innata temperanza che lo caratterizzò nella discussione di tutti i problemi che affrontò, avrebbe veduta la soluzione del problema, almeno nel campo teorico, in una concorde fattività dell'uso e della documentazione dei passati migliori scrittori.

La premessa non mi pare inutile, volendo io dare ragione di alcune noterelle di indubbia autenticità manzoniana.

Dette noterelle sono apposte di mano del Manzoni al tomo secondo dell'opera edita in Verona presso Jacopo Vallarsi nel 1729 e intitolata « Tutte le opere di Giovan Giorgio Trissino, gentiluomo vicentino non più raccolte ». È un bel volume in-4º rilegato in pelle con rilegatura certo dell'epoca in cui fu stampato. Contiene le prose Trissiniane e precisamente: Le sei divisioni della poetica. Dante, della Volgar Eloquenza, col testo latino a colonna; Epistola delle Lettere nuovamente aggiunte; Dubbi grammaticali; Il Castellano, Dialogo; La grammatichetta; I Ritratti; Epistola della Vita che deve tenere una donna vedova; Orazione al Doge Gritti; Grammatices Introductionis Liber primus; Risposta di Lodovico di Lorenzo Martelli all'Epistola delle Lettere nuovamente aggiunte; Il Polito di Adriano Franzi da Siena; Ragionamento di Angelo Firenzuola; Dialogo di Nicolò Liburnio; Vincentii Oreadini Perusini Opusculum.

Il volume è numerato da carta 1 a carta 317, poi riprende con nuova numerazione alla risposta di Lodovico di Lorenzo Martelli fino a carta 82. Ottimamente stampato su bella carta a mano, porta nel frontispizio stampato a due colori rosso e nero l'impresa dell'editore, con il motto greco ΤΟ ΖΗΤΟΥΜΕΝΟΝ ΑΛΩΤΟΝ ed ha bei fregi in testa ed in fine alle singole parti nonchè buoni capilettera.

GIOVANNI DI BOCCACCIO DA CERTALDO

Ne la Vita di Dante.

APPRESSO GIA VICINO A LA SUA MORTE, COMPOSE UN LIBRETTO IN PROSA LATINA, IL QUALE EGLI INTITULO' DE VULGARI ELOQUENTIA, E COME CHE PER LO DETTO LIBRETTO APPARISCA LUI AVERE IN ANIMO DI DISTINGUERLO, E DITERMINARLO IN QUATTRO LIBRI, O CHE PIU NON NE FACESSE DA LA MORTE SOPRAPRESO, O CHE PERDUTI SIEN GLI ALTRI, PIU NON NE APPARISCONO, CHE I DUE PRIMI.

Nella prima edizione è Stampata in Vicenza, per Tolomeo Ianiculo da Bressa,
Nel anno MDXXIX Al
Del Mese di Genaro
questo luogo è nel frontispizio, sotto il titolo all'insegna, e nella stessa forma che qui, cioè ommesse le parole: dove intendeva di dar dottrina a chi imprender la volesse, di dire in rima; le quali nel testo del Boccaccio vengon dopo eloquentia.

Carta 142. Segue immediatamente alla pagina recante il titolo « Dante de la volgare eloquenza col testo latino a colonna »

dove lascia: ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus (?)

dice, che'l ſi convenga a i montanari. Ma gli ottimi concetti non poſſono eſſere, ſe non dove è ſcienzia, et ingegno; adunque la ottima loquela non ſi conviene ſe non per le proprie dignità; come è mercantare, armeggiare, reggere. E però ſe le coſe convenienti riſguardano le dignità, cioè i degni; et alcuni poſſono eſſere degni, altri più degni, et altri digniſſimi; è manifeſto, che le coſe buone a i degni, le migliori a i più degni, le ottime a i digniſſimi ſi convengono; e conciò ſia che la loquela non altrimenti ſia neceſſario iſtromento a i noſtri concetti, di quello che ſi ſia il cavallo al ſoldato; e convenendoſi gli ottimi cavalli a gli ottimi ſoldati; a gli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela ſi converrà; ma gli ottimi concetti non ponno eſſere, ſe non dove è ſcienzia, et ingegno; adunque la ottima loquela non ſi convien ſe non a quelli, che hanno ſcienzia, et ingegno; e così non a tutti i verſificatori ſi convien ottima loquela. E conſequentemente nè l'ottimo Volgare; conciò ſia che molti ſenza ſcienzia, e ſenza ingegno facciano verſi. E però ſe a tutti non conviene, tutti non denno uſare eſſo; per-

niſi ubi ſcientia, & ingenium eſt; ergo optima loquela non convenit ruſticana tractantibus; convenit ergo individui gratia, ſed nihil individuo convenit, niſi per proprias dignitates, puta mercari, & militare, ac regere: quare ſi convenientia reſpiciunt dignitates, hoc eſt dignos; & quidam digni, quidam digniores, quidam, digniſſimi eſſe poſſunt; manifeſtum eſt quod bona dignis, meliora dignioribus, & optima digniſſimis convenient; & cum loquela non aliter ſit neceſſarium inſtrumentum noſtrae conceptionis, quam equus militis; & optimis militibus optimi conveniant equi, ut dictum eſt, optimis conceptionibus, optima loquela conveniet; ſed optimae conceptiones non poſſunt eſſe, niſi ubi ſcientia, & ingenium eſt; ergo optima loquela non convenit niſi in illis, in quibus ingenium, & ſcientia eſt; & ſic non omnibus verſificantibus optima loquela convenit: cum plerique ſine ſcientia, & ingenio verſificentur; & per conſequens, nec optimum vulgare. Quare ſi non omnibus convenit, non omnes ipſum

Carta 170. Evidente esempio della sottile analisi del Manzoni nella lettura della traduzione del Trissino. Questi ha trascurato di tradurre una frase. Il Manzoni la sottolinea nel testo latino e la riporta a margine chiedendosi meravigliato dove il Trissino la lasci

Detto volume appartenne alla Biblioteca di Alessandro Manzoni. Alla morte del grande, il professor Giovanni Rizzi apprezzato insegnante della Civica Scuola superiore, poeta gentile e apprezzato dal Nostro ebbe l'incarico dagli eredi del Manzoni di concorrere a riordinarne le carte e gli scritti. Il che egli fece con la scrupolosa diligenza e la intelligente operosità che gli erano abituali.

Quando il suo compito fu assolto gli eredi del Manzoni pensarono di rendergli prova della loro riconoscenza, donandogli un volume, che recasse sicura testimonianza d'esser stato meditato da Alessandro Manzoni.

Gli esecutori testamentari, dott. Antonio Lazzati e avv. Giuseppe Bennati, gli indirizzarono perciò la seguente lettera:

Milano, 17 dicembre 1874

Onorevole Signore,

Al cortese ed intelligentissimo di Lei concorso nelnell'ordinamento degli scritti dell'illustre Alessandro Manzoni rispondono gli eredi coi sentimenti della più viva gratitudine: ed è colla massima compiacenza che i sotto scritti assunsero ed ora compiono il grato incarico di esprimerli alla S. V.

Quanto abbia giovato agli autografi delle opere edite ed alla pubblicazione di quelli dei lavori inediti una così accurata e giudiziosa classificazione, lo attesterà e retribuirà del dovuto encomio chi avrà l'alta fortuna di possederli.

Intanto gli eredi non saprebbero rimeritar meglio così zelante ed assennato lavoro e ad un tempo corrispondere ai sensi di cordiale amicizia ond'era la S. V. onorato dall'illustre estinto che coll'indirizzarle un libro il quale lo richiami continuamente a lei sulle traccie sicure di quelli studii che lo fecero sì grande.

Voglia aggradire con tale ricordo le assicurazioni della più distinta considerazione.

Da Giovanni Rizzi il libro è passato in proprietà della figlia signora Antonietta Pisa, squisita erede dell'amore all'arte e del gusto del padre e sagace amorevole custode di preziose reliquie, testimonianza di illustri vite che l'amicizia di lei e del padre ebbero diletta, la quale con memore ed affettuosa cura lo custodisce, tra i suoi più preziosi ricordi.

Alla sua squisita gentilezza ed all'amore che Ella nutre vivissimo per quanto riguardi Alessandro Manzoni, dobbiamo se possiamo ora pubblicare dette noterelle.

Esse sono state scritte nei margini laterali ed inferiori del libro, in penna, con calligrafia chiara, minuta, decisa. Qua e là vi è qualche cancellatura, qualche segno, come a pagina 174 dove il Manzoni ha disegnato una mano, per segnare il punto del testo cui la sua nota si riferisce.

Tali note sono in commento ad alcuni passi del « De Eloquentia » di Dante e del « Castellano » del Trissino.

⁂

È noto come il Manzoni negasse che Dante nel « De vulgari eloquio » abbia voluto « definire quale sia la lingua italiana ». In una nota lettera del marzo 1868 a Ruggero Bonghi il Nostro afferma:

« Devo... negare il fatto addirittura e dire che, riguardo alla questione della lingua italiana, quel libro è fuor de' concerti, perchè in esso si tratta di lingua italiana nè punto nè poco ». Per il Manzoni l'operetta di Dante mirava, come egli ricorda che già aveva osservato il Boccaccio « nella vita di Dante comparsa in stampa la prima volta in fronte alla edizione, ora rarissima, della « Divina Commedia », pubblicata nel 1477 da Vindelin da Spira, insieme col commento attribuito a Benvenuto da Imola » a « dare dottrina a chi imprender la volesse, del dire in rima ».

Il Trissino pubblicando una sua traduzione dell'operetta dantesca « lavorata sopra un manoscritto e stampata in Vicenza per Tolomeo Janiculo, nel 1529 » mise nel frontespizio della sua traduzione la nota del Boccaccio: « Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò « De Vulgari Eloquentia, dove intendeva di dare dottrina a chi imprender la volesse, del dire in rima ». Però, osserva il Manzoni nella già citata lettera al Bonghi, « volendo mettere in mostra solamente ciò che faceva per lui, usò la magra furberia di lasciare indietro le parole, — dove intendeva di dare dottrina a chi imprender la volesse, del dire in rima, — che avrebbero disturbato il suo disegno di tirare il libro di Dante alla questione della lingua, come fece nel suo dialogo: Il Castellano.

A questo si riferisce la nota di pagina 142. Essa dice: « Giov. Boccaccio da Certaldo, ne La vita di Dante. Nella prima edizione: stampata in Vicenza, per Tolomeo Janiculo da Bressa, nel anno MDXXIX, del mese di Gennaro. Questo luogo è nel frontespizio, sotto il titolo e l'insegna e nella stessa forma che qui, cioè ommesse (sic) le parole: dove intendeva di dare dottrina a chi imprender la volesse, di dire in rima; le quali nel testo del Boccaccio vengono dopo *eloquentia* ».

Di non grande importanza, ma che si riattacca sempre a quel che è il giudizio del Manzoni sull'opuscolo dantesco la nota a pag. 170, alle parole « se non per le proprie dignità » il Manzoni commenta: « dove lascia: *ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus* (?) ».

Dopo due altre note senza notevole importanza, una a pagina 174, *Menzione libro IV*, la seconda a pag. 175, *Tragedia e commedia* e la terza alla stessa pagina, *Allusione al IV ligro*, viene una nota lunga ed interessante a pag. 231.

Qui è bene ripetere il passo del dialogo del « Castellano » di Giangiorgio Trissino, cui la nota manzoniana si riferisce. Filippo Strozzi e messer Giovanni Rucellai detto il Castellano stanno discutendo appunto di che sia la lingua italiana; ad un certo punto dice il

CASTELLANO. Se un altro parimente nato in Fiorenza, e stato lungamente a Roma, avesse la pronunzia, e modi di dire e vocaboli della sua lingua mezzi fiorentini e mezzi romaneschi, non direste già la costui lingua nè fiorentina nè romanesca?

FILIPPO. Non io.

CASTELLANO. Nè anco toscana.

FILIPPO. No certo.

CASTELLANO. Ma ben la direste italiana. Perciocchè ogni volta che una specie, con un'altra del medesimo genere mescolata, si vuol nominare, non si può con verità per il nome della specie, ma sì bisogna per il nome del genere dire, come se aveste in un luogo pere, susine, fiche, e persiche mescolate, volen-

ben la chiamereſte Toſcana. FIL. Sì certo. CAST. Se un altro parimente nato in Fiorenza, e ſtato lungamente a Roma, aveſſe la pronunzia, e modi di dire, e vocaboli de la ſua lingua mezi Fiorentini, e mezi Romaneſchi; non direſte già la coſtui lingua nè Fiorentina, nè Romaneſca? FIL. Non io. CAST. Nè anco Toſcana. FIL. Nò certo. CAST. Ma ben la direſte Italiana. Perciò che ogni volta, che una ſpecie, con un'altra del medeſimo genere meſcolata, ſi vuol tutta inſieme nominare, non ſi può con verità per il nome de la ſpecie, ma ſi biſogna per il nome del genere dire, come ſe aveſte in un luogo pere, ſuſine, fiche, e perſiche meſcolate, volendole tutte inſieme con verità nominare, nè per pere, nè per ſuſine, nè per fiche, nè per perſiche le nominereſte; ma ben per frutte ſuo general voca-

Poniamo ancora che uno nato a Madrid, e stato lungamente a Parigi, avesse vocaboli e modi di dire della sua lingua mezzi spagnoli e mezzi francesi, [illegible] non direste già la costui lingua nè spagnola nè francese. Ma ben la direste .... che? La direi un miscuglio di due lingue, e non una lingua. Sta a vedere che per lingua s'ha a intendere il parlare d'un chi che sia nato qua e stato colà. E quella bella similitudine delle pere e delle susine torna al medesimo. Per dir frutte basta certamente aver dinanzi diverse specie di quel genere che si chiama con questo nome, ma per dir lingua non basta aver vocaboli di diverse

vocabulo le chiamereste. FIL. Così farei. CAST. Venuto il fine di questa lunga digressione, ne la quale però avemo veduto, che cosa sia lingua, e che cosa sia genere, specie, et individuo; e come le lingue si hanno a dividere, e poi come le divise si uniscono; e come le specie insieme mescolate si denno per il genere nominare; è buono, che brievemente esaminiamo i vostri argumenti; e prima al primo, nel quale il paralogismo, overo fallacia vien per essere le proposizioni intese come specie, e la conclusion come genere. E però, acciò che la fallacia meglio si scuopra, aggiungeremo per tutto la dichiarazione. Adunque a la proposizione prima, che dice, le lingue Italiane sono diverse; aggiungendovi la dichiarazione, che dica, come specie; perciò che come genere non sono diverse, e così a la seconda, et a l'altre aggiungendola, scopriremo lo inganno; facendo a questo modo. Le lingue Italiane sono diverse come specie; e sendo diverse come specie, non ponno essere una sola specie; e non sendo una sola come specie, non si ponno dire in singulare come specie; e però non si può dire in singulare lingua Italiana come specie. E così dicendo, sarà vero; ma poi non contradirà al Trissino; il quale, quando come specie pura la nomina, sempre la dice Toscana; ma quando come genere, Italiana. Adunque il vostro argumento non milita; e parimente ancora vanno per terra molte altre ragioni, che argumentando avete detto, e che qualcun potrebbe dire; le quali tutte parlano, come se'l Trissino nominasse la specie per il nome del genere come specie, ma egli sempre per tal nome la nomina come genere, o come specie con altre specie mescolata. Ora vegniamo al vostro secondo argumento, la conclusione del quale però si potrebbe per le sopradette distinzioni risolvere; ma io dico ancora, che le proposizioni di esso non sono vere; le quali dicono, che la lingua di Dante, e del Petrarca non è naturalmente intesa in altri paesi, che in quelli di Toscana; e questo non essere vero si può con la pruova istessa conoscere. Anzi più vi dirò, che'l Petrarca meglio s'intende in Lombardia, che in Fiorenza; e di Lombardia, o per dir meglio de la Marca Trivigiana, la quale noi per il suo antico nome nominiamo Venezia, vennero ne la nostra età le prime osservazioni, e le prime Regole de la lingua di lui; cominciatesi ad osservare in Padoa per M. Giovan Aurelio da Rimene, e poi seguite per M. Piero Bembo, per M. Trifon Gabriele, per M. Giovanfrancesco Fortunio, per M. Nicolò Delfin, per il Fracastoro, per Giulio Camillo, e per altri di quel paese, ch'io non nomino. Et in vero lo stilo loro dimostra, di quanta lunga avanzino i nostri scrittori, e fra gli stili di uomini non Toscani, quanto risplenda quello di M. Jacopo Sannazaro, qui a ciascuno è manifesto; e ciò avviene per usarsi da loro una lingua eletta, Illustre, e Cortigiana. Ma noi, che semo de la pura Fiorentina contenti, non possemo a la loro vaghezza aggiungere. E tra i nostri quelli, che sono piu da la patria lingua partiti, et a quella di Dante, e del Petrarca accostati, hanno avuto migliore stilo; come il Benevieni, lo Alemanno, il Guidetto, il Buondelmonte, e la buona memoria di Cosmo mio nipote; il quale (se dal cielo aveva più longa vita) sarebbe stato a tutta Toscana chiarissimo esempio, a quanto gli articoli del Trissino, e la lingua, che nominiamo Illustre, l'avesseno alzato. E che 'l Petrarca sia naturalmente inteso altrove, che in Toscana, si può non solamente conoscere per gli uomini, ma ancora per le donne; in cui più rimane la purità del parlare de le loro regioni, che ne gli uomini; percio che non vanno così a torno, nè hanno così pratica di forestieri, come loro. Quelle di Lombardia certamente meglio intendono il Petrarca, che le nostre di Toscana; e questo avviene, perchè nel Petrarca è molto del parlare comune, e poco del particular nostro Fiorentino. Pare ancora, che 'l Petrarca medesimo (come già di ciò m'avvertì il Colozio) dimostri, se avere scritto

in

[Handwritten marginal note, left margin:] lingue, anzi ci vuole un complesso di vocaboli aventi una qualità comune. Il paragone correrebbe se un mucchio di piccioli di pere, di ossi di susine, di bucce di pesche e di fiocini d'uva, si chiamasse frutta. Tra le condizioni d'una lingua il Trissino non dimentica altro che l'unità: cose in fatti di poca importanza.

[Handwritten note, left and bottom margin:] Ma se nel Petrarca c'è poco del parlar fiorentino, perchè v'è molto del parlar comune, vi sarà, per la ragion medesima, poco anche del parlar lombardo. Ora come avvien egli che le donne di Lombardia intendano meglio il Petrarca che le donne di Toscana? O codesto parlar comune è veramente comune, e allora le donne d'Italia son tutte alla pari; o non è, e in Firenze è men noto che altrove (poveri fiorentini! chi non sa che in fatto di lingua, sono la gente d'Italia che sta peggio) e allora, perchè chiamarlo comune? Ma così va: chi vuol fare eguale agli altri quel che è primo, cade sempre a metterlo al disotto di quegli altri: come fa qui, ma a dir vero in un modo singolarissimo, e da tenerne memoria, il Trissino.

dole tutte insieme con verità nominare, nè per pere, nè per susine, nè per fiche, nè per persiche le nominereste; ma ben per frutte, suo generale vocabolo, le chiamereste.

A questa osservazione il Manzoni oppone (pagina 231) questa nota: « Poniamo ancora che uno nato a Madrid e stato lungamente a Parigi, avesse vocaboli e modi di dire della sua lingua *mezzi* spagnuoli e *mezzi* francesi, non direste già la costui lingua nè spagnuola nè francese. Ma ben la direste... che? la direi un miscuglio di due lingue e non una lingua. Sta a vedere che per lingua s'ha a intendere il parlare d'un chi che sia stato qua e stato colà. E quella bella similitudine delle pere e delle susine torna al medesimo; per dir *frutta* basta certamente aver dinanzi diverse specie di quel genere che si chiama con questo nome, ma per dir *lingua* non basta aver vocaboli di diverse lingue, anzi ci vuole un complesso di vocaboli aventi una qualità comune. Il paragone correrebbe se un mucchio di picciuoli di pere, di ossi di susine, di bucce di pesche e di fiocini d'uva si chiamasse frutta. Tra le condizioni d'una lingua il Trissino non dimentica altro che l'unità: cosa infatti di poca importanza ».

Il valore della nota è tutto, a mio parere, nell'ultima frase arguta: chi ricordi come il Manzoni tenesse all'unità della lingua, capisce il valore negativo che egli attribuisce alla osservazione del Trissino. Il quale, in realtà, è debole nel ragionamento e inefficace nel confronto.

Al di sopra dei dialetti toscano e romanesco sta come genere la lingua italiana? Essa sarebbe adunque solo una ibrida mescolanza di parole attinte a vari dialetti? O non forse, in un certo senso, volendo considerare come specie i dialetti, il genere potrebbe, al massimo, essere il latino volgare in quanto i vari dialetti italici derivano tutti direttamente dal latino? E dove mai e quando mai una lingua è stata considerata un complesso di dialetti, così come frutti di diversi alberi possono costituire un bel piatto di frutta?

Però può a tutta prima sembrare che anche il Manzoni sposti alquanto la questione: da diversi dialetti che hanno avuto un padre comune, il latino, e che si sono sviluppati storicamente in un territorio nazionalmente uno, l'Italia, il nostro trapassa a due diverse lingue che hanno esse pure avuto un padre comune, ma che si sono sviluppate in territori nazionalmente diversi: lo spagnolo ed il francese. Così il caso trasportato in campo più ampio diventa più evidente, benchè una piccola obiezione al Manzoni si potrebbe fare da un pedante, al quale sarebbe agevole dire che chi parli con vocaboli mezzi spagnoli e mezzi francesi — non parlerebbe nessuna lingua, ma un misto di linguaggio neolatino. Ora la osservazione del pedante è proprio quella cui vuole giungere, a mio avviso, il Manzoni: non la lingua italiana, ma un linguaggio misto di vari dialetti parlati in Italia; quindi con una unità territoriale, ma non sostanziale.

A pag. 232 abbiamo un'altra nota manzoniana notevole: Nel dialogo Trissiniano osserva ad un certo punto il Castellano: « E che il Petrarca sia naturalmente inteso altrove che in Toscana, si può non solamente conoscere per gli uomini, ma ancora per le donne, in cui più rimane la purità del parlare delle loro regioni, che negli uomini; perciò che non vanno così attorno, nè hanno così pratica di forestieri, come loro. Quelle di Lombardia certamente meglio intendono il Petrarca, che le nostre di Toscana; e questo avviene, perchè nel Petrarca è molto del parlare comune, e poco del particular nostro fiorentino... ». Ora bisogna pur accettare con beneficio di inventario questa osservazione del Trissino, il quale per dimostrare che il Petrarca ha inteso scrivere

Voi, che ſcrivete verſi, abbiate cura
Di tor ſubjetto al valor voſtro equale.
Dapoi ne le coſe, che ci occorreno a dire, devemo uſare diviſione, conſiderando ſe ſono da cantarſi con modo tragico, o comico, o elegiaco; per la Tragedia intendemo lo ſtile ſuperiore/de i miſeri. Se le coſe che ci occorreno, pare che ſiano da eſſere cantate col modo tragico, allora è da pigliare il Volgare Illuſtre; e conſequentemente da legare la Canzone; ma ſe ſono da cantarſi con comico, ſi piglia alcuna volta il Volgare mediocre, et alcuna volta l'umile; la diviſione de i quali nel quarto di

dicit. Deinde in iis, quae dicenda occurrunt, debemus diſcretione potiri, utrum tragice, ſive comice, ſive elegiace ſint canenda. Per Tragoediam, ſuperiorem ſtilum induimus, per Comoediam inferiorem, per Elegiam ſtilum intelligimus miſerorum. Si tragice canenda videntur, tunc adſumendum eſt Vulgare Illuſtre, & per conſequens Cantionem ligare. Si vero comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile Vulgare ſumatur; & ejus diſcretionem in quarto hujus reſervamus oſtendere. Si autem elegiace, ſolum humile nos oportet ſumere; ſed obmittamus alios, &

Tragedia e Commedia

Allusione al 4° libro

Carta 175. Altra delle piccole mani disegnate a penna dal Manzoni nei margini, ad indicazione di passi richiamati

in lingua italiana e non toscana cita anche i versi famosi per il nome di Laura:

> Poi che portar nol posso in tutte quattro
> parti del mondo, udrallo il bel paese,
> ch'Appennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe.

Mi pare che qui il poeta vicentino voglia far dire troppo a questi versi del Petrarca.

Commenta il Manzoni: « Ma se nel Petrarca è poco del parlar fiorentino, perchè vi è molto del parlar comune vi sarà, per la ragion medesima, poco anche del parlar lombardo. Ora come avviene egli che le donne di Lombardia intendano meglio il Petrarca che le donne di Toscana? O codesto parlar comune è veramente comune, e allora le donne d'Italia son tutte alla pari; o non è vero che in Fiorenza è men noto che altrove (poveri fiorentini! chi non sa che in fatto di lingua sono la gente d'Italia che sta peggio?) e allora, perchè chiamarlo comune? ma così va: chi vuol fare eguale agli altri quel che è primo, cade sempre a metterlo al di sotto di quegli altri: come fa qui, ma a dir vero in un modo singolarissimo, e da tenersene memoria, il Trissino ».

E come non sottoscrivere in pieno alla nota manzoniana? Come logica di ragionamento essa è serrata e perfetta e già accenna quella che è stata la soluzione sua del problema della lingua: più tardi sarebbe venuto il tanto deprecato « manzonismo degli stenterelli ».

Osservazione strettamente tecnica, per così dire, l'ultima, che è a pag. 235. Il Castellano ha chiamato — forestieri — alcuni vocaboli « che in qualche altre città si usano, e non in Fiorenza: come è, *sovente, menzonare, adesso, e simili* ».

Il Manzoni commenta: « Donde mai ha egli tratto (per non badare agli altri fatti da lui citati, che son veramente cose dell'Altro mondo) che sia straniero a Firenze il vocabolo *sovente* che nella Crusca sta con esempi del Boccaccio, di G. Villani, di Fra Bartolomeo, senza parlar di Dante, e che dal Berni è posto tra le lascivie del parlar toscano »?

Può sembrare alquanto strano che le note manzoniane si fermino a questo punto e che oltre questa pagina non si trovi più nessun altro segno o nota e sì che il dialogo non è a questo punto giunto neppure alla metà e che, tenendo conto dello spirito manzoniano e delle sue idee in fatto di lingua, sembra che non dovessero mancare anche in seguito elementi di contrasto tra lui ed il Trissino.

Vien quasi fatto di pensare che abbia troncata la lettura del dialogo, appunto perchè non era conforme alle sue idee, ma questo è ancor meno... manzoniano.

Pur così limitate le osservazioni hanno un indubbio valore e dimostrano come attentamente il Manzoni abbia studiato il problema della lingua. Dimostrazione questa già evidente anche per altre prove, ma tutto che ai nostri grandi si riferisce ha pur sempre un alto valore documentativo.